

Duro discorso di Reagan a Denver, nel Colorado

Il caso-Daniloff minaccia ormai il vertice Usa-Urss

Il presidente Usa: «Noi non potremo impedire che questo incidente divenga un grave ostacolo nelle nostre relazioni»

WASHINGTON — L'incriminazione formale di Nicholas Daniloff potrebbe innescare una spirale di ritorsioni. Reagan, in una breve dichiarazione prima di un discorso pronunciato a Denver, nel Colorado, ha detto che la detenzione a Mosca del giornalista americano «viola le norme del comportamento civile internazionale», e l'Urss «conosce le gravi conseguenze che ciò avrà sulle nostre relazioni se Daniloff non sarà liberato». Il presidente americano ha aggiunto: «Noi non potremo impedire che questo incidente divenga un grave ostacolo nelle nostre relazioni».

Infine Reagan ha escluso un eventuale scambio di Daniloff con il funzionario sovietico all'Onu Zakharov arrestato per spionaggio a New York il mese scorso.

La Casa Bianca starebbe insomma considerando la possibilità di annullare l'incontro in programma per il 19 settembre tra Shultz e Scevradnadze.

Da Mosca intanto si è appreso che Daniloff è stato autorizzato ieri a telefonare alla moglie Ruth alla quale ha detto di trovarsi in una «brutta situazione». «Sono molto convinto che sia una spia, mi hanno chiesto non so quante volte e che scuola di spionaggio sono andato o come sono collegato alla Cia. E quando io nego loro ridono».

Dal nostro corrispondente

MOSCA — L'annuncio ufficiale, domenica sera, dell'incriminazione formale del corrispondente del settimanale americano «U.S. News and World Report», Nicholas Daniloff, sotto l'accusa di spionaggio, segnala senza equivoci la volontà sovietica di andare fino in fondo al caso nonostante l'intervento diretto di Ronald Reagan a sostegno del giornalista e la potente campagna di stampa che sta sollevando l'opinione pubblica americana. Mosca insiste nell'accusa di attività spionistiche. Terzi il giornale del governo, «Izvestija», pubblica (a firma V. Krotov) nuovi dettagli dell'accusa. Nella busta consegnata a Daniloff dai «giovani insegnanti di 24 anni» di cui viene indicato solo il nome Mishia — proveniente dalla Chirghizia, gli agenti del Kgb avrebbero trovato anche una mappa «top secret» dell'Afghanistan con le indicazioni sulle posizioni dei campi militari sovietici insieme ad altri documenti segreti e a fotografie di materiale militare. Daniloff, sempre secondo le «Izvestija», avrebbe rifiutato anche in precedenza servizi per le centrali americane dell'«Intelligence» che sarebbe stato da tempo sotto la discreta sorveglianza dei servizi segreti sovietici. In parlarsi egli sarebbe stato in contatto con il diplomatico americano Paul Stombaugh, espulso nel 1985 sotto analoghi accuse.

Ma l'interrogativo più importante non sembra quello della sua eventuale colpevolezza. Anche nell'ipotesi che Daniloff fosse effettivamente implicato in attività di spionaggio resta pur sempre da chiedersi perché in questa circostanza le autorità sovietiche non abbiano adottato le usuali ripetute dimissioni sperimentali dell'immediata espulsione, invece di cor-

Nicholas Daniloff, in alto, e Gennadij Zakharov



tere il rischio — evidentemente pregiudizievole per le sorti di un dialogo così delicato com'è quello in corso, che dovrebbe preparare l'incontro Shultz-Scevradnadze e quello Gorbaciov-Reagan — di una prolungata polemica tra i due governi. Ai responsabili sovietici non manca certo l'esperienza per sapere che a Washington (e nelle immediate vicinanze del presidente degli Stati Uniti) agiscono forze che preferirebbero che il secondo vertice non si tenesse affatto, né a dicembre, né mai. E, infatti, il caso Daniloff sta già assumendo le proporzioni di un'operazione di spionaggio in un ostacolo ulteriore che si aggiunge al già vasto contenzioso sul disarmo e sulle aree di crisi del globo.

Gli stessi commenti sovietici alla vicenda, del resto, insistono ora sul suo carattere «delimitato» e — come scrive l'osservatore della «Tass» Piotr Lidin — ne circoscrivono i contorni parlando di un caso di «banale spionaggio» e di Daniloff come un «espionista di non grandi dimensioni». D'altro canto quello di Daniloff è il primo caso, da alcuni decenni a questa parte, di un giornalista implicato in attività di spionaggio che viene formalmente incriminato per spionaggio e detenuto, a termini di legge, in una prigione sovietica. Tutti i casi precedenti di giornalisti Usa arrestati e trattenuti (sempre però per periodi di tempo non supe-

riori a qualche giorno) si riferivano ad accuse di altro genere, come ad esempio quella di aver filmato senza autorizzazioni (caso di Bernard Redmont, corrispondente della Cbs, insieme al suo operatore Kurt Hoelsel, nel 1977) o di aver scritto «falsità» sull'Unione Sovietica (caso di Andrej Nagorski, corrispondente di «Newsweek» nel 1982), o ancora (caso di Robert Toth, corrispondente del «Los Angeles Times», nel 1977) di aver raccolto documentazione riservata su aspetti inconsueti, ma non segreti, della vita interna sovietica. Tutti i casi citati si conclusero con l'espulsione e senza il processo. Questa volta le autorità sovietiche sembrano di aver deciso di applicare le leggi senza preoccuparsi dei risvolti internazionali. Ma anche in questo caso, com'è evidente, si tratta di una decisione politica e — anche nell'ipotesi (assai dubbia del resto) che l'operazione per arrestare Daniloff sia scattata senza la preventiva autorizzazione degli organismi politici dirigenti — essa è politicamente giustificata dal vertice politico con la scelta dell'incriminazione formale. In tutti i casi essa sembrerebbe indicare che i contorni del caso Daniloff potrebbero apparire, tanto a Mosca che a Washington, assai più frastagliati di quanto non appaia a prima vista.

Giulietto Chiesa

Dopo gli attentati, tensione in Israele, ma Sharon attenua le polemiche

Peres evita la crisi di governo

Rabin: «Noi vogliamo punire i colpevoli»

Il ministro del Commercio ritira le accuse al capo del governo, che accetta le scuse - Sale a 24 il bilancio dei morti a Istanbul



La portaerei «Kennedy» resta nel Mediterraneo

WASHINGTON — La portaerei «Kennedy» è impegnata in operazioni di «ordinaria amministrazione» nel Mediterraneo occidentale, ed ha lasciato domenica il porto spagnolo di Benidorm dopo essersi fermata per il fine settimana. Lo hanno precisato ieri funzionari del Pentagono. La «Kennedy», che è giunta nel Mediterraneo per sostituire la portaerei «America», ha ripreso il mare. L'altra portaerei statunitense nel Mediterraneo, la «Forrestal», è rientrata nel porto di Napoli dove — sempre secondo fonti del Pentagono — resterà fino a mercoledì.



KARACHI — Quest'uomo legato, fotografato su un camion della polizia pakistana è probabilmente uno dei sequestratori del Jumbo della Pan Am, in alto, l'arrivo a Milano di Alessandra Bettolo, la giovane donna che ha contribuito alla cattura di uno dei terroristi

TEL AVIV — Crisi rientrata nel governo israeliano dopo l'incidente tra il primo ministro Shimon Peres e il titolare del Commercio, Ariel Sharon: quest'ultimo ha ritirato le accuse formulate contro il capo del governo, che a suo avviso avrebbe incoraggiato con la sua politica di apertura l'attentato alla sinagoga di Istanbul. Nella lettera inviata domenica sera al primo ministro, Sharon afferma: «Ritiro le mie parole di ieri sera; non accuso il governo né l'uomo che lo dirige». La ritrattazione di Sharon parrebbe motivata dalla volontà politica di non compromettere il passaggio delle consegne dal laburista al blocco di destra del Likud come guida del governo di coalizione. In base all'accordo di alternanza raggiunto due anni fa dalle due maggiori forze politiche israeliane, il passaggio delle consegne dovrebbe aver luogo alla metà di ottobre.

Intanto il ministro israeliano della Difesa Yitzhak Rabin ha dichiarato alla radio, poco prima di partire per una visita ufficiale negli Stati Uniti, che Israele si impegnerà con tutte le sue forze per individuare e colpire i responsabili della strage compiuta alla sinagoga di Istanbul, con la morte, secondo le notizie diramate ieri dalle fonti turche, di ventiquattro persone. Rabin ha detto che Israele non sa con certezza quale organizzazione ci sia dietro la strage di sabato scorso, ma che il fatto che l'attacco sia stato condotto contro ebrei, dentro una sinagoga, con modalità tanto annierranti, indica quasi certamente una organizzazione terroristica collegata con i palestinesi, se non proprio palestinese.

Secondo Rabin i responsabili della strage terroristica vanno cercati in uno di questi quattro gruppi: la fazione di Abu Nidal, il filoisraeliano «Fronte popolare per la liberazione della Palestina», il «Fronte democratico per la liberazione della Palestina» e la fazione di Abu Mussa. Rabin ha detto che Israele deve impegnarsi a prevenire gli attacchi, ma deve anche impegnarsi a punire gli attacchi quando il terrorismo affonda i suoi colpi. In relazione all'attentato di sabato scorso alla sinagoga di Istanbul, fonti turche affermano che la polizia avrebbe puntato i suoi sospetti su tre consolati esteri: quelli di Libia, Siria e Iran. Questa tesi è stata esposta ieri dai «Hurriyet», il giornale turco a maggiore tiratura. Finora gli inquirenti hanno fermato un centinaio di persone ad Ankara e diciassette a Istanbul. Queste ultime in particolare vengono interrogate dalla polizia.

Nella parte meridionale del Libano sono in stato di massimo allarme per un possibile attacco israeliano ai guerriglieri palestinesi e gli estremisti sciti filoisraeliani. I comandi delle varie milizie hanno ordinato ai loro uomini di restare vigili ventiquattro ore su ventiquattro nella valle della Bekaa e nel Sud. Gli aerei israeliani hanno contribuito ad aumentare la tensione con una serie di voli di ricognizione sulla valle della Bekaa e sulla stessa Beirut, rompendo di tanto in tanto il muro del suono. Tuttavia i jet con la stella di David hanno finora evitato di attaccare le posizioni della guerriglia. Le dichiarazioni fatte dal ministro della Difesa Yitzhak Rabin hanno anch'esse contribuito a creare un clima di allarme soprattutto nel Libano meridionale.

Il numero delle vittime salito a 19

Un libanese che studiò a Perugia faceva parte del commando di Karachi?

Circola il nome di Gomer Hussein - Ma il questore non conferma - I terroristi non verranno estradati negli Stati Uniti

ROMA — Negli ambienti dell'Università per stranieri di Perugia vien dato per sicuro che uno, e forse anche due, dei terroristi di Karachi abbiano soggiornato nel capoluogo umbro per frequentare i corsi di lingua italiana. Ma il questore, Francesco Trio, non è così sicuro. «Non ci sono elementi probanti — dice — per poter legittimare questa tesi. Chi ha ragione? Un nome, però, circola: è quello del libanese Gomer Hussein. Sarebbe lui uno dei componenti del commando che ha sequestrato il jet della Pan Am. Funzionari della questura perugina hanno interrogato all'arrivo a Milano il gruppetto degli italiani reduci dalla sfortunata vicenda e sembrerebbe che Giulio Bertolussi, che aveva ricevuto le confessioni di un terrorista della sua presenza nel passato in Italia, abbia riconosciuto il portatore del segnaletica. Di più: Giulio Bertolussi pare abbia riconosciuto anche un altro componente del commando. Sono solamente indiscrezioni? Probabilmente fino a che non c'è l'assoluta certezza, la questura perugina non potrà confermare. Non appena rientrerà in Italia Virgilio Carati, il ferito italiano ricoverato nell'ospedale generale delle forze armate americane di Francoforte, le stesse fotografie di studenti mediorientali verranno mostrate anche a lui. E fin da domani Carati sarà probabilmente in patria.

Nei corso dell'incontro con il dottor Trio i cronisti hanno chiesto al questore di Perugia se fosse vero che nella fotografia del terrorista arrestato a Karachi pubblicata dalla stampa gli inquirenti avessero riconosciuto Fahs Mohamad Neemtallah che fu arrestato tempo fa in un «covo» di terroristi a Ladispoli, nelle vicinanze di Roma, insieme ad altri sei stranieri. Il questore ha risposto che il giovane dovrebbe essere in una delle carceri italiane. Neemtallah, che somiglia molto al capo del commando, è un libanese di 22 anni che è stato iscritto all'Università per stranieri di Perugia dal gennaio al marzo '84. Ieri sera si è avuta poi la conferma: Neemtallah è in carcere a Rebibbia. Comunque, l'Università per stranieri di Perugia è nell'occhio del ciclone: dopo Al Agca ecco la vicenda dei terroristi di Karachi.

Intanto il numero delle vittime della sparatoria avvenuta venerdì a bordo del Jumbo della Pan Am è salito a diciannove. Secondo fonti ufficiali i morti sono 13 indiani, due americani, due pachistani e due non ancora identificati. Un'altra persona, pachistana anch'essa, mostra un encefalogramma piatto e i medici attendono l'arrivo di un familiare che li autorizzi a staccare il respiratore che tiene ancora in vita l'uomo. Anche un ragazzo statunitense di 15 anni, ricoverato in un ospedale tedesco, è in condizioni molto gravi. I quattro terroristi non saranno estradati negli Usa. I pirati dell'aria ha precisato ieri il presidente del Pakistan, il generale Mohammad Zia, appena rientrato dal vertice del vertice del summit di Helsinki. Il ragazzo è stato preso dalla magistratura locale che gli ha incriminato i sei e colpevoli saranno impiccati. «Sono molto fiero — ha detto Zia — del comportamento della polizia pakistana». Non così soddisfatti è invece il primo ministro indiano Gandhi che accusa le autorità di Karachi di aver condotto in maniera «molto maldestra» l'azione militare contro i dirottatori. Intanto la Pan Am ha annunciato l'interruzione dei collegamenti con il Pakistan per ragioni di sicurezza.

Secondo informazioni della stampa turca

Per la strage di Istanbul si indaga sul ruolo di tre consolati arabi

Si tratterebbe delle sedi diplomatiche di Siria, Libia e Iran Testimoni parlano di quattro terroristi: due sarebbero fuggiti

ISTANBUL — Sarebbero stati quattro e non due i terroristi autori dell'orribile strage della sinagoga di Istanbul. E quanto affermano alcuni testimoni oculari, secondo i quali due dei terroristi sarebbero fuggiti. La versione ufficiale, come è noto, parla di sei terroristi, ambedue morti suicidi nell'esplosione delle loro proprie bombe a mano. A contrastare questa versione, sono venute ieri le testimonianze di un ragazzo di 16 anni, Gabriel Saul, il cui padre è rimasto ucciso nell'attentato, che ha raccontato: «Vi erano quattro terroristi. Uno di loro poteva avere 22 anni. Era di taglia media e con occhiali da sole, e sembrava molto nervoso. L'ho visto fuggire dalla sinagoga dopo l'attentato.

Un altro testimone, un turco che lavora in un negozio di fronte alla sinagoga, ha detto di aver visto dopo l'attacco «due uomini che correvano via». La versione ufficiale della polizia continua comunque a parlare di due soli terroristi, i quali, secondo il vice capo della polizia di Istanbul, Mehmet Aglar, avrebbero agito da soli, senza l'appoggio di

altre persone. I giornali di ieri, tuttavia, parlavano di complici che avrebbero fornito ai due membri del commando informazioni precise riguardanti la sinagoga. Ai due sarebbero state fornite, forse a loro insaputa, bombe a mano di un tipo che esplose non appena si strappava la linguetta, per assicurarsi che i due killer non sopravvivessero.

Sulla matrice dell'attentato continuano intanto ad intracciarsi le ipotesi. Domenica, il primo ministro Turgut Ozal aveva escluso che dietro l'attentato vi fosse la Libia di Gheddafi. Responsabili dell'attacco sarebbero invece gruppi estremistici libanesi. Le armi automatiche e le bombe a mano usati dai terroristi arabi sarebbero arrivate in Turchia attraverso canali diplomatici. L'ipotesi è stata avanzata ieri dalla stampa turca che, citando fonti anonime dei servizi di sicurezza, fa il nome delle missioni diplomatiche di Siria, Libia ed Iran come responsabili del traffico di armi. L'autorevole quotidiano «Hurriyet» titolava ieri a caratteri cubitali: «Gli occhi puntati su tre consolati» e

scriveva che le legazioni a Istanbul dei tre paesi mediorientali sarebbero tenute sotto controllo dalla polizia.

Sempre secondo le «Hurriyet», 119 cittadini iraniani e di altri paesi arabi sono stati prelevati ed interrogati dalla polizia ad Ankara e di Istanbul. Sette palestinesi, un siriano, quattro iraniani e cinque altri arabi sarebbero ancora trattenuti dagli inquirenti. Si stanno inoltre esaminando tutti i registri della dogana, per raccogliere i nomi di tutti gli arabi entrati nel paese negli ultimi quindici giorni. L'identificazione dei due terroristi morti nella sinagoga è invece difficile dalle condizioni in cui sono stati ritrovati i loro corpi, orribilmente maciullati dalle bombe.

Quanto alle notizie sulla presenza di un italiano tra le vittime della sinagoga, si è accertato ieri che esse si riferivano a Shalom Cittone, nato ad Istanbul e residente a Livorno. Già di nazionalità italiana, Cittone avrebbe preso però da tempo quella turca, per di più sapeva di ricerche svolte nella città su Shalom Cittone non avevano dato alcun esito.

Fabio Inwinkl

Bomba della Raf a Colonia (senza vittime) contro la sede del controspionaggio

COLONIA — Un'esplosione ha seriamente danneggiato ieri notte la sede del controspionaggio tedesco a Colonia. L'attentato, rivendicato alla Raf (Rote Armee Fraktion) è avvenuto alle 3.45 di notte e non ha provocato vittime. Ingenti invece sono i danni che sono stati calcolati per un ammontare di oltre un milione di marchi. La forte esplosione ha scavato un cratere di due metri e mezzo di diametro, di un metro di profondità. Un pezzo della robusta cancellata che circonda l'edificio è stato proiettato contro la facciata. A Colonia si è subito recato, da Bonn, il ministro degli Interni, Friedrich Zimmermann.

Secondo la ricostruzione fatta dalla polizia l'esplosivo era stato collocato all'interno di una vettura, una Golf rossa, parcheggiata a ridosso dell'edificio pochi minuti prima dell'esplosione. La detonazione è stata presumibilmente provocata da un comando elettrico azionato a distanza per mezzo di un cavo di quale sono stati ritrovati frammenti.

La rivendicazione della Raf è avvenuta con una lettera firmata dalla «Unità combattente Christos Tsoutsouvis» rinvenuta nel parco antistante la sede del controspionaggio da un ragazzo nel corso della mattinata. Il portavoce della procura di Karlsruhe ha più tardi fatto sapere che la magistratura considera autentica la lettera ed ha aggiunto che la polizia aveva già ispezionato il parco per cui si ritiene che la lettera vi sia stata posta soltanto verso mezzogiorno.

Nella lettera di rivendicazione della Raf, scritta in parte a macchina e in parte a mano, gli autori dell'attentato indicano l'edificio preso di mira come una centrale repressiva e chiedono la liberazione del membro della Raf Gunther Sonnenberg oltre

alla concentrazione in un unico carcere di tutti i membri della Rote Armee Fraktion in prigione. Gli autori della lettera chiariscono inoltre che l'azione di ieri a Colonia prosegue l'offensiva iniziata con l'attacco contro il vicepresidente della Cnpp (confederazione fratesca) Guy Branna e con gli attacchi contro l'Hotel Metropol, l'Ocse, Beckurts, il Centro di ricerca sul laser di Aquisgrana, la fabbrica Donier e la scuola del Gsg 9 nei pressi di Bruehl.

L'AJA — L'esplosione di una bomba artigianale di modesta potenza ha danneggiato la notte scorsa gli uffici di una società del gruppo Hbg (Holländese Beton Groep) interessata alla costruzione della base missilistica di Woensdrecht, nel sud dell'Olanda, dove dovrebbero essere installati nel 1988 i missili Cruise. Non ci sono stati feriti. Finora l'attentato non è stato rivendicato.

Identificato in Shalom Cittone, cittadino turco, l'italiano segnalato tra le vittime della sinagoga di Istanbul

Originario di Livorno uno degli ebrei uccisi

ROMA — Anche un italiano tra le vittime della strage alla sinagoga di Istanbul? L'ipotesi era cominciata a circolare già domenica, ma i suoi contorni erano quanto mai vaghi. Un italiano residente a Istanbul, si diceva, compreso tra i fedeli del tempio ebraico, raccolti in preghiera e falcitati dal mitra o addirittura bruciati vivi con la benzina. Talune voci hanno affacciato poi un nome, Rafael Nesimi, e l'ipotesi che potesse essere un discendente della colonia israelitica nella grande città turca ancora ai tempi

della Serenissima. Nient'altro fino a ieri mattina. Poi di quest'uomo si è conosciuto il nome autentico, si è potuto ricostruire qualche altro dato. Confermato, allora, la presenza di un nostro connazionale tra i poveri morti nella sinagoga di Istanbul? Fino ad un certo punto.

Shalom Cittone — questo il nome diffuso ieri dalle autorità turche — era in realtà nato a Istanbul nel 1919. La sua origine è però italiana, come indica il cognome. Gli avi erano di Livorno, notoriamente sede di una delle più consistenti comunità ebraiche della nostra Penisola. Gli ebrei più anziani della città toscana rammentano due nuclei familiari con questo nome. Shalom Cittone era cittadino turco, ma esiste un altro suo legame con il nostro paese. Lo ha accertato la nostra stampa, che ha riferito nella stessa giornata di ieri il rabbino capo di Livorno, Isidoro Kahn. L'uomo visse in questa città tra gli anni 40 e i primi anni 50, insieme ad alcuni familiari. Forse, un trasferimento dettato da problemi sorti con lo scoppio della seconda guerra mondiale. In ogni caso, dopo una de-

cina d'anni trascorsi nel nostro paese, Shalom Cittone ritornò a Istanbul e vi si stabilisce definitivamente. Da queste parti nessuno lo ha più visto, né ha sentito parlare di lui. Poi, all'improvviso, la tragedia alla sinagoga, la costernazione delle comunità ebraiche, in ogni parte del mondo, per questo nuovo capitolo di un olocausto che pare non debba mai concludersi. Una sfida rinnovata alla storia, alla civiltà, alla convivenza. Cittone, l'ebreo turco dalle ascendenze livornesi, era lì, nel luogo di culto della sua religione, per il rito mattutino dello Shabbat. A Istanbul gli ebrei sono diciottomila. Alle origini di quell'insediamento è l'Inquisizione spagnola, cinque secoli fa, con le sue persecuzioni e la scelta imposta agli israeliti: o convertiti (marranos) o esiliati. Tra quelli che scelsero di andarsene pur di non rinnegare la loro religione, diversi approdarono in Turchia. Oggi, in questo Stato, il loro numero è diminuito, ma i rapporti con la popolazione locale sono ottimi. Nella sola Istanbul sono

attive ben dodici sinagoghe. Quella dove si è consumata la strage è la più grande. Ed era stata appena restaurata. Era stata riaperta giovedì scorso, giusto il tempo di svolgere le prime funzioni religiose, di celebrare un matrimonio. Poi, il terrore. «Neve Shalom», questo il nome della sinagoga. Significa «Nido di Pace». Shalom era anche il nome di Cittone, l'ebreo turco con sangue italiano nelle vene. Una pace violata dalle bombe.